

RIFLESSIONE BIBLICA

“IL SERVO DI JAHVÈ”

PROF.SSA BRUNA COSTACURTA

(sintesi, non rivista dall'autore, della riflessione tenuta ai delegati al convegno ecclesiale e agli altri membri dei consigli delle unità pastorali domenica 16 marzo)

Introduzione

Stasera rifletteremo sulla figura misteriosa del servo del Signore, così come si ritrova nel libro del profeta Isaia: figura misteriosa che poi gli evangelisti hanno ripreso applicandola al Signore Gesù e vedendo quindi nel servo sofferente una prefigurazione del Cristo, quel suo essere radicalmente servo che lo ha portato addirittura a concretizzare il servizio nel dare la vita.

La figura del servo attraversa un po' tutto il Deutero-Isaia (cioè la seconda parte del libro di Isaia): tradizionalmente si identificano quattro canti chiamati “i quattro canti del servo”; anche altrove nel Deutero-Isaia si parla di questa figura del servo, però la tradizione esegetica ormai da tempo ci indica come riferimento questi quattro brani che hanno effettivamente una loro logica interna perché è come se dipingessero la storia di questo servo.

C'è una figura per adesso non identificabile, di cui il profeta parla e che è la figura di qualcuno scelto dal Signore per portare avanti la missione di salvezza: una figura di scelto da Dio che vive pienamente la dimensione del servizio di Dio nell'obbedienza, portando avanti la missione che Dio gli affida fino alla fine, fino cioè ad arrivare al cammino di sofferenza e di morte che lo porterà alla luce. Questo tragitto del servo sofferente viene poi ripreso nel Nuovo Testamento nel cammino del Signore Gesù scelto, eletto dal Padre e rivelato ai suoi come suo Figlio (ricordate quello che avviene al Battesimo di Gesù): il Signore Gesù porta avanti questo suo cammino di servizio della missione che il Padre gli ha affidato e, come dice Giovanni, con un amore che va fino alla fine e questa fine è quella del Golgota, quando poi, sempre secondo il Vangelo di Giovanni, Gesù dopo aver detto “*Tutto è compiuto, tutto è finito, siamo arrivati alla fine*”, allora reclina il capo e dona lo Spirito.

Dunque, facendoci adesso guidare da questi testi del Deutero-Isaia, noi in realtà ci ritroviamo inseriti dentro il cammino quaresimale, il cammino della passione, morte e risurrezione di Gesù, il cammino che ognuno di noi è chiamato a ripercorrere, ognuno di noi chiamato ad essere servo, ognuno di noi chiamato ad un servizio della missione che il Signore ci affida, il servizio del progetto di salvezza a cui ognuno di noi deve partecipare, secondo la propria vocazione, secondo il servizio che gli viene richiesto: il comune denominatore di tutti noi è che siamo servi.

Allora vediamo come Isaia presenta questo servo.

Il primo canto del servo di Jahvè (Isaia 42)

Nel primo canto ci ritroviamo con le parole che poi verranno utilizzate per il Battesimo di Gesù: “*Ecco il mio servo che io sostengo, il mio eletto in cui mi compiaccio, ho posto il mio Spirito su di lui, egli porterà il diritto alle nazioni*”.

Dunque il servo viene investito di una missione particolare al servizio della salvezza. Fin dall'inizio questo servizio della salvezza affidato al servo si presenta come una missione difficile. Dio dice del suo servo: “*Egli non griderà, né alzerà il tono, non farà udire in piazza la sua voce, non spezzerà una canna incrinata, non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta; proclamerà il diritto con verità, non verrà meno e non si abbatterà finché non avrà stabilito il diritto sulla terra, la giustizia di Dio*”.

Già si allude a una missione che porterà il servo inevitabilmente ad entrare dentro una realtà di male e di violenza, con le canne incrinate, gli stoppini che vengono spenti, dove servirà essere forti, non venir meno. Dovrà combattere il male rinunciando alle armi del male, usando armi diverse, che sono apparentemente armi deboli: dovrà entrare in una dimensione dell'amore e della mitezza.

Questo però inevitabilmente crea una sproporzione assoluta perché la violenza è forza, è potere, ha armi pesanti e il servo dovrà invece combattere e vincere senza violenza, senza potenza, senza la pesantezza delle armi male, utilizzando i criteri della bontà, del rispetto, criteri che vengono dal desiderio non di distruggere, ma di salvare.

È molto significativo questo fatto: non deve spezzare la canna incrinata, non deve spegnere lo stoppino dalla fiamma smorta; i criteri del mondo sono diversi: *“Se la canna è incrinata, ormai non serve, spezziamola; lo stoppino della candela ormai è smorto, spegniamolo”*. Questo è il criterio del mondo.

I criteri di Dio, i criteri del servo e quindi i criteri nostri, invece, sono diversi: c'è lo stoppino che ormai si sta spegnendo? Cerchiamo di proteggerlo, cerchiamo di recuperare quel po' di fiamma che ancora c'è; la canna è incrinata? Cerchiamo di raddrizzarla, facciamo in modo che non si spezzi del tutto.

È la volontà di salvare a tutti i costi, appigliandosi a quel poco di bene che c'è; il servo è colui che va a cercare quel po' di bene che c'è ancora nella realtà per poterla guarire.

Il servo è quello che non dice mai: *“Basta non c'è più niente da fare, spezziamo la canna”*; il servo di Dio non ha mai questo atteggiamento rinunciatario, non dice mai *“ormai è inutile”*, va in cerca di quel poco di bene, di quel poco di vita, di quel poco che c'è per poter da lì fare salvezza, perché questa è la politica di Dio.

Nell'originale ebraico si dice che *“non spezzerà la canna incrinata, non spegnerà lo stoppino”* e ancora *“e lui non si incrinerà, non si spezzerà come la canna e non sarà debole, fumigante”*. Quello che viene tradotto in *“non verrà meno e non si abbatterà”*, in realtà nel testo originale è detto con gli stessi verbi che vengono usati per la canna incrinata e per lo stoppino fumigante; il servo non si incrina, il servo non diventa fumigante pure lui, rispetta la realtà malata allo scopo di guarirla e senza farsene contagiare, con la forza che viene proprio dal fatto di poter affrontare il male con delle armi diverse sapendo che, pur nell'apparente debolezza, quelle armi sono più forti del male.

Questa assunzione della realtà malata senza paura di ammalarsi è tipica del servo ed è una manifestazione di forza nell'apparente debolezza. Solo chi è molto forte può avere la pazienza di aspettare, può confrontarsi con il male senza averne paura, può essere paziente, come Dio. Questa è la missione del servo.

Il secondo canto del servo di Jahvè (Isaia 49)

Nel secondo canto questa missione del servo si specifica meglio nella linea di una percezione di stare a fare qualche cosa di inutile.

Dice il secondo canto: *“Ascoltatemi isole, udite attentamente, il Signore mi ha chiamato dal seno materno, fin dal grembo di mia madre ha pronunciato il mio nome”*; dunque vedete il servo consapevole della propria chiamata: *“Il Signore mi ha detto: Mio servo sei tu”*; poi però il servo parla della sua esperienza: *“E io ho risposto: invano ho faticato, per nulla e vanamente ho consumato le mie forze, però certo il mio diritto è presso il Signore, la mia ricompensa è presso il mio Dio”*.

Il servo per tre volte dice con tre avverbi diversi che quello che sta facendo sembra inutile: invano, per nulla, vanamente. Questa idea di vuoto, di inutilità, di inconsistenza, di girare a vuoto, vanamente, come se la missione, nel momento in cui il servo la esplicita, gli desse l'impressione di non servire a niente. Fa parte dell'essere servi la percezione che quello che facciamo non serva; perché sembra che noi portiamo avanti discorsi, criteri, logiche, strategie che non sono quelle del mondo, che sembra non sapere che farsene del nostro servizio.

Questa idea di inutilità viene anche dal fatto che c'è strutturalmente una inadeguatezza assolutamente tipica del servo nei confronti del suo servizio e nei confronti della sua missione, perché la missione è di Dio e noi siamo inadeguati: i criteri a cui bisogna obbedire sono quelli di Dio, allora noi ci ritroviamo a muoverci su un piano diverso da quello in cui si muovono di solito gli altri, per cui abbiamo l'impressione di ritrovarci sempre a mani vuote perché i risultati del nostro

servizio non sono mai verificabili, non si muovono sul piano del successo o del conteggio dei numeri, di quelli che siamo riusciti a convertire; non sono quelli i criteri, perché tutto si svolge dentro le coscienze e quindi nulla è verificabile della positività del nostro lavoro e del nostro servizio: solo Dio lo può verificare e dunque giustamente dice il servo *“solo in Lui è la nostra ricompensa”*.

Quello che avviene in risposta al servizio del Regno, al servizio della salvezza, al servizio del bene non è quantificabile, non è verificabile: si deve lavorare sapendo che c'è chi semina e poi è un altro che raccoglie; se noi seminiamo poi non raccogliamo e non sappiamo dove è caduto il nostro seme, se nella terra buona, se in mezzo alle pietre, se in mezzo alle spine; noi dobbiamo seminare, poi dove cade questo lo sa il Signore e quali frutti ne verranno questo lo sa il Signore.

Noi dobbiamo lavorare sapendo che lo sa Lui: noi restiamo sempre a mani vuote, senza mai poter dire *“guarda, questo l'ho fatto io”*... mai! Perché appena noi lo diciamo, quella missione non è più la missione di Dio, è la nostra e gli uomini delle nostre missioni non sanno proprio che farsene.

Riconoscere che la missione è del Signore vuol dire essere servi: in questa esperienza di spossesso radicale, di essere servo di qualche cosa che non è mio, noi possiamo allora davvero dare tutto fino alla fine perché abbiamo la certezza che la ricompensa è nel Signore.

Il terzo canto del servo di Jahvè (Isaia 50)

Una missione che segue questi criteri, che non risponde al male con il male, che accetta di seminare senza sapere, che accetta di andare per strade secondo criteri che sono diversi da quelli del mondo, inevitabilmente il mondo rifiuterà un servizio di questo tipo.

Ed ecco allora il terzo canto dove compare la dimensione del rifiuto violento.

“Il Signore Dio mi ha aperto l'orecchio e io non ho opposto resistenza, non mi sono tirato indietro, ho presentato il mio dorso ai flagellatori, le mia guance a coloro che mi strappavano la barba, non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi”.

Il rifiuto prende la dimensione della violenza e della umiliazione: la barba strappata non è solo un gesto di violenza, con cui si infligge sofferenza all'altro, ma è un modo con cui lo si umilia perché la barba era segno di dignità per il mondo antico e per il mondo semitico. E poi gli sputi in faccia sono un gesto di disprezzo e di umiliazione ben comprensibile ormai per tutti.

Non è difficile qui riconoscere quello che avviene al Signore Gesù nella Passione, con il dorso flagellato, proprio come quello del servo, e con gli insulti e gli sputi dei soldati che lo prendono in giro e lo umiliano, cercando attraverso l'umiliazione di distruggere l'uomo: la violenza distrugge il corpo, l'umiliazione distrugge lo spirito, la coscienza di sé e quindi il tentativo è veramente quello di mettere radicalmente a tacere questo servo scomodo che porta avanti una missione che il mondo non può riconoscere.

Questa reazione violenta rivela, però, anche quanto è grande il bisogno degli uomini e del mondo di essere salvati, quanto è grande il bisogno di questa missione, di questo servizio, di questa salvezza: la reazione violenta di rifiuto rivela che gli uomini a cui il servo è mandato e a cui anche noi siamo mandati sono ormai diventati talmente connivenuti con il male che quando viene qualcuno a dire: *“Ti vengo a liberare”*, reagiscono dicendo: *“Liberare da che? Io non ho bisogno di essere liberato”*; *“Ma tu sei in prigione, tu sei cieco”* e questo casomai viene percepito come un'offesa a cui si reagisce: *“Io ci vedo e ci vedo bene”*; e ancora: *“Ma io vengo a liberarti!”* e la risposta: *“Ma io sono libero!”*.

Quando si entra nel male, si arriva ad un tale livello di connivenza con il male che non lo si riesce a riconoscere più come male: non sai più distinguere ciò che è male e ciò che è bene e quindi sei nel male, sei in prigione, sei cieco e invece credi di vederci, credi di essere libero; il male lo chiami bene: questa è la vera malattia, il vero problema dell'uomo per il quale anche noi oggi siamo mandati.

Si chiama bene ciò che è male; allora quando vai a dire: *“Io vengo a portarti il bene e a levarti dal male”* reagiscono. Vi ricordate quando calano dal tetto il paralitico a Gesù? (Marco 2,1-12)

Gesù dice: *"Ti son rimessi i tuoi peccati"* e reagiscono, perché non hanno capito dov'è il problema della vera liberazione e allora dicono: *"No, un momento che stai dicendo? Guarda che questo non cammina. Allora se vuoi far qualcosa fallo camminare"*; e Gesù sembra dire: *"No, il problema è da un'altra parte e allora, perché si capisca che il problema vero dell'uomo è di essere perdonato, quindi liberato dal male, perché si sappia che io possa perdonare i peccati, allora adesso dico: alzati e cammina, ma la guarigione è un'altra"*.

Noi siamo davanti ad un mondo che o chiama il male bene e quindi proprio rifiuta radicalmente ogni nostro tentativo di aiuto (nostro, poi, di Dio chiaramente attraverso di noi) oppure chiedono altro, chiedono gambe che camminino, chiedono pane...e va tutto bene, è giusto chiederlo, ma solo se si capisce che rispondere a questo vuol dire portare, oltre alle gambe che camminano e oltre al pane, qualche cosa di cui quel pane è segno, cioè la possibilità di condividere quel pane con i fratelli, la possibilità di aprirsi all'amore, la possibilità di lasciarsi salvare, la possibilità di aprirsi alla fratellanza, la possibilità di aprirsi alla comunione: questa è la vera guarigione.

Se il pane lo mangi da solo, ti strozzi; il pane ti nutre quando è pane che tu ricevi e condividi, ma questo è un messaggio difficile e allora il mondo reagisce, con i flagelli e gli sputi e tuttavia questo non basta: il servo viene condannato a morte.

Il quarto canto del servo di Jahvè (Isaia 52-53)

Il quarto canto è chiaramente il canto del servo sofferente, ma è evidentemente il canto della Passione di Gesù verso cui stiamo camminando in questo tempo di Quaresima.

Si parla di un servo dall'aspetto sfigurato tanto era grande il suo dolore e che però, proprio in questa sofferenza e in questa umiliazione, trova la sua glorificazione: vedete il mistero di Pasqua che già comincia.

"Ecco il mio servo avrà successo, sarà onorato, esaltato, innalzato grandemente". Al tempo stesso, di questo servo si dice: *"tanto era sfigurato per essere d'uomo il suo aspetto"*; dunque dove si rivela massimamente l'umiliazione e il dolore, proprio lì si rivela la gloria di Dio e la glorificazione del servo, che per arrivare alla luce deve attraversare il buio della morte: *"Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia, era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima"*.

Vedete non solo il dolore, ma la sofferenza indicibile della solitudine: davanti al servo si coprono la faccia, è un gesto apotropaico per non lasciarsi contagiare da quel dolore, ma è anche il gesto della chiusura radicale, che mette il diaframma, che dice: *"Io con te non voglio avere nulla a che fare"*.

Il servo, nell'esercizio della sua missione, deve accettare di essere solo e di avere solo Dio al suo fianco; *"Ed era disprezzato - dice il testo -; non ne avevamo alcuna stima eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze e noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato. Il castigo che ci da salvezza si è abbattuto su di lui, per le sue piaghe noi siamo stati guariti. Maltrattato si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca, era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori e non aprì la sua bocca"*.

Il compimento evidente di tutto questo è nel Signore Gesù, che si carica non delle nostre colpe, ma delle conseguenze delle nostre colpe, rispondendo al male con il bene, così da distruggere il male e ridare innocenza anche ai peccatori; eppure questa realtà non appare, quello che sembra è che questo servo sia castigato da Dio: è quello che avviene nella vicenda di Gesù. *"Si è detto figlio di Dio? E se è figlio di Dio, che scenda dalla croce! Non scende, quindi è evidente che non è figlio di Dio! E' invece giustamente condannato"*, fino ad arrivare a quello che dice San Paolo, nella lettera ai Galati: *"Si è fatto maledizione per noi, perché è maledetto chiunque pende dal legno"* maledetto! Sembra un uomo maledetto o, come dice il canto: *"castigato, percosso da Dio e umiliato"*.

L'amore del servo è talmente grande e il dono di sé è talmente gratuito da non pretendere neppure di essere riconosciuto: il servo, che è poi il Signore Gesù, dà la vita per noi e non pretende neppure che questo si veda, che questo ci costringa in qualche modo ad una gratitudine che poi sarebbe

persino insopportabile; il dono è talmente gratuito che Lui muore e non chiede neppure che venga riconosciuto che sta morendo per noi.

Bisogna poi che il dono venga accettato per ciò che è e che quindi si accolga il dono di un servo che sta dando la vita per noi con una tale delicatezza, con un tale rispetto per noi, con una tale gratuità che non muore dicendo: *“Guardate che sto morendo per voi!”*. No, Lui sta morendo per noi nella libertà, senza che questa morte diventi un peso per noi, anzi ci libera da ogni peso, ci fa totalmente liberi. E il servo muore, dice il canto, senza aprire bocca, in silenzio.

Voi vi ricordate quanto i Vangeli insistono sul fatto che durante il processo Gesù non parla? *“E Gesù non apriva la bocca”*, proprio così, come agnello muto, non apriva la bocca. E gli dicono: *“Ma non senti quello che stanno dicendo? Non senti ciò di cui ti accusano? Che dici?”* E Lui zitto.

Lui parla solo quando c'è in gioco la verità della sua missione e la verità del Padre, ma quando si tratta di rispondere alle accuse, allora Gesù tace. Perché l'unico modo che aveva Gesù per rispondere alle accuse era dimostrare che quelle accuse erano false, ma questo avrebbe significato incriminare per falsa testimonianza i falsi testimoni; allora la legge prevedeva che i falsi testimoni dovessero essere condannati a quella pena che con la loro falsa testimonianza avevano provocato: ora loro stanno provocando una condanna a morte quindi, se Gesù avesse risposto dimostrando che erano falsi accusatori, sarebbero stati condannati a morte... ecco perché l'agnello rimane muto.

Gesù accetta di morire, di dare la vita per salvare loro che altrimenti sarebbero stati condannati a morte... per salvare noi che altrimenti saremmo condannati a morte! Perché quello che avviene nel processo di Gesù non è qualche cosa che è avvenuto lì e basta: quello era il Figlio di Dio, quello che è avvenuto lì vale per tutti e dunque c'eravamo anche noi ad accusarlo falsamente; ed eravamo dunque anche noi che, se Gesù avesse risposto, saremmo stati condannati a morte.

Gesù accetta di morire perché gli uomini potessero invece vivere; è così che il servo porta a compimento la sua missione, portando l'amore fino alla fine, pronto a morire trasformando il morire in dare la vita e così consentendo a tutti i falsi accusatori, a tutti i peccatori, a tutti noi di ricevere la vita e di essere definitivamente salvati dalla morte.

Conclusione

Questo è il cammino del servo, il cammino del Signore Gesù, il cammino che viene chiesto anche a noi se vogliamo essere servi, chiamati da Dio al suo servizio.

Siamo dunque chiamati a combattere il male con armi diverse dal male, a rispondere al male con il bene anche se questo sembra tanto più debole, anche se questo viene rifiutato, anche se questo apparentemente ci condanna a morte; chiamati a vivere il nostro servizio in totale inadeguatezza e in totale gratuità con le mani vuote, con le mani aperte, senza pretendere di vedere risultati perché quelli sono lasciati a Dio solo; chiamati a fronteggiare il rifiuto degli uomini, nella certezza che rispondere con l'amore vince anche il rifiuto e la violenza; chiamati a intercedere come il servo, perché del servo si dice che ha interceduto per tutti, chiamati a intercedere per quegli stessi che ci stanno rifiutando; chiamati in definitiva a dare la vita in totale gratuità, senza aspettarci nulla in cambio, pronti persino a dare la vita in quel modo delicato, gratuito, silenzioso che è donare la vita senza neppure pretendere che questo dono sia riconosciuto.

Questo vuol dire essere servi e questo allora è il cammino che il profeta Isaia ci indica per questo tempo di Quaresima, così da poter, assieme al servo e assieme al Signore Gesù, attraversare il buio per giungere alla luce, per portare la luce a tutti i nostri fratelli, attraversare la morte per accedere alla vita, ad una vita che è vita risorta e che dunque è vita che non muore più.

Buona Quaresima!